



Franca Rame Foto Ansa

I DISSIDENTI

Turigliatto vota no, Rossi esce dall'aula
E Bulgarelli va in congedo a Vicenza

■ Franco Turigliatto, Fernando Rossi e Mauro Bulgarelli: sono tre alla fine i dissidenti della sinistra radicale che fanno mancare il loro voto al decreto di rifinanziamento delle missioni internazionali. Un no annunciato e

mantenuto quello di Turigliatto, mentre Rossi decide alla fine di uscire dall'Aula. E Bulgarelli, la cui posizione appariva incerta, alla fine si fa mandare a Vicenza in congedo, per evitare il voto. «Come annunciato da tem-

po, voterò negativamente sul decreto che rifinanzia le missioni militari - afferma Turigliatto nella sua dichiarazione di voto - questo decreto sostiene la guerra in Afghanistan e non a caso trova il sostegno delle destre che quella politica ha cominciato». «Così come ho fatto in precedenza, non parteciperò al voto su un decreto che giudico sbagliato e peggiorato», afferma invece Rossi. Che però motiva la sua

scelta di non partecipare al voto con la necessità di sostenere la tenuta del governo: «Sotto il governo sta scavando anche qualcuno del centro. Prodi è il mio Presidente del Consiglio, dal quale vorrei fosse applicato tutto il programma dell'Ulivo». Convoca una conferenza stampa per spiegare la sua decisione di farsi mandare in congedo a Vicenza, Bulgarelli: «La scelta di mettermi in congedo è una possibilità tecni-

ca che avevo a disposizione e di cui ho deciso di usufruire per dire no alla guerra». Questo congedo, dichiara, «vuole avere un significato simbolico preciso, allude alla necessità di costruire un esodo della politica dalla guerra, alla necessità di sottrarsi alla logica delle armi e degli eserciti. D'altra parte non è certo un caso che oggi io sia qui a Vicenza, città nella quale è nato in questi mesi un movimento straordinario

contro l'insediamento di una nuova base Usa». Un travaglio visibile quello di Franca Rame, che anche ieri a un certo punto era data per il no, ma che poi in Aula spiega le ragioni del suo sì: «Il no è nella mia testa, nel mio sentire. Ma ho preso un impegno con i miei elettori per sostenere il governo Prodi e quindi con non pochi problemi di coscienza voterò sì».

Wanda Marra

«Daremo ai militari i mezzi necessari»

D'Alema: ma la natura della missione non cambia. «Per Berlusconi è una doppia sconfitta»

■ di Umberto De Giovannangeli / Roma

«UN VOTO POSITIVO. Mi pare sia apparso il carattere del tutto strumentale della posizione Forza Italia e Alleanza nazionale, anche di fronte al fatto che il governo si era fatto carico prima di questo dibattito della sicurezza dei nostri militari». Massimo D'Alema

non nasconde la sua soddisfazione per il via libera definitivo che il Senato dà al decreto sul rifinanziamento delle «missioni umanitarie e internazionali». «Mi sembra francamente che per l'onorevole Berlusconi, che è stato il promotore di questa iniziativa» strumentale, «l'esito sia piuttosto nefasto», aggiunge il vicepremier. La stanchezza e la tensione si sciolgono alla luce del voto di Palazzo Madama. In Forza Italia, An e Lega «non c'è stata nessuna valutazione di merito - insiste D'Alema - ma solo una scelta strumentale nella difficile situazione del Senato per dare un colpo al Governo e scegliendo un tema, quello dei militari all'estero, che non si presta davvero a strumentalizzazioni meschine». «L'operazione si è risolta in una duplice sconfitta - aggiunge il ministro - davanti all'opinione pubblica che di certo non capirà le ragioni del cambiamento rispetto alla Camera e per la divisione del centrodestra, anche se una parte ha mantenuto con coerenza il voto. Berlusconi è stato promotore di un'iniziativa dall'esito piuttosto infausto». Al contrario per «il Paese è un problema risolto, un voto dato ai nostri militari - sottolinea il ministro - che ora hanno il sostegno del Parlamento. Certo, adesso ci saranno tutti i passaggi difficili di queste missioni». Più sicurezza ma la natura della missione in Afghanistan non cambia. È il segno dell'iniziativa del Governo. Domani in Afghanistan, ieri a Palazzo Madama. Il titolare della Farnesina è il protagonista di una giornata parlamentare intensa, frenetica; una giornata che il vicepremier non affronta sulla difensiva. Tutt'altro. D'Alema non chiama al muro contro muro, ma sviluppa un confronto vero con l'opposizione di centrodestra. E lo fa entrando nel merito degli ordini del giorno, aprendo ad alcuni di essi. Con la costante attenzione rivolta ai 2000 soldati impegnati a Herat e a Kabul. Il capo della diplomazia italiana assicura che il governo «intende provvedere e provvederà» a un'adeguata protezione del personale militare e civile impegnato nel martoriato Paese asiatico, «in relazione a un'augmentata pericolosità delle condizioni in cui opera il nostro contingente». I ministri della Difesa e degli Esteri, dice D'Alema in Aula, «hanno incontrato lo stato maggiore delle Forze Armate e abbiamo chiesto di fare un esame attento della situazione consultando i comandi in Afghanistan per fornire una relazione che indichi le necessità che le Forze Armate ritengono indispensabili per la protezione del personale italiano e dei civili afgani in relazione alla situazione in atto nelle aree di nostra competenza». «Non appena questa relazione sarà disponibile - aggiunge - il governo informerà le

commissioni competenti e provvederà a fornire il nostro contingente di questi mezzi». Ma «fornire ai nostri militari nuovi mezzi per la protezione non implica un mutamento della natura della nostra missione in Afghanistan», puntualizza il vicepremier. «Le regole d'ingaggio - spiega - non sono una nostra responsabilità.

A decidere sono la Nato e l'Onu». L'intenzione dell'Italia è di non cambiare i «caveat». Il Dipartimento di Stato Usa ha chiesto a tutti gli alleati in Afghanistan di aumentare la presenza militare in Afghanistan ed anche di «limitare o eliminare» i caveat esistenti, sottolinea in serata l'ambasciatore americano in Italia Ro-

nald Spogli. Nella Nato - aggiunge l'ambasciatore Usa - siamo tutti uguali e abbiamo un impegno comune. Quindi è importante essere sullo stesso livello a compiere il lavoro molto rilevante che deve essere svolto in Afghanistan». Non alza steccati, D'Alema. E questo suo atteggiamento spiazza l'opposizione. Dice che il governo

è «sensibile ad alcune questioni» sollevate dal centrodestra: innanzitutto quella della protezione dei militari. Da qui il «sì» del Governo all'ordine del giorno (approvato quasi all'unanimità) l'ordine del giorno del leghista Calderoli che impegna l'esecutivo a «promuovere tutte le iniziative finalizzate a garantire la sicurezza del no-

stro personale e civile presente sul territorio afgano». Altro tema «caldo» affrontato da D'Alema, al centro di diversi odg, è la Conferenza internazionale di pace. «La nostra proposta è volta a sostenere, anche attraverso una conferenza internazionale, quello che è stato definito il Piano per la pace e la riconciliazione nazionale in Afghanistan», spiega il ministro. «Al di là delle considerazioni politiche, è il governo afgano che ha invitato al tavolo della riconciliazione nazionale le forze in campo, sia i signori della guerra, sia i cosiddetti talebani, proponendo anche al Parlamento afgano un'amnistia per i crimini compiuti nel corso del conflitto volta a favorire un processo di riconciliazione nazionale. La comunità internazionale la incoraggia, ma non può sostituirsi al governo afgano» rileva il vicepremier. Spetta insomma al presidente afgano Hamid Karzai, e non al governo italiano fare gli inviti, sottolinea D'Alema. Il vicepremier non accetta «processi» sulla conduzione del «caso Mastrogiacomone». Basta polemiche «semplistiche» su un tema «delicato e complesso» come quello del comportamento di un Governo rispetto al rapimento di un italiano in teatri di guerra: la Nato - rimarca D'Alema - discuterà su «norme di comportamento» comuni e, se la Cdl vuole «andare a fondo di questa questione» - e di tutte le altre analoghe accadute quando era al Governo - chieda una Commissione d'inchiesta parlamentare».



Il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, durante la seduta di ieri al Senato per il voto sul decreto che proroga le missioni militari all'estero, tra cui quella in Afghanistan Foto di Claudio Peri/Ansa

Napolitano irritato: «Mando messaggi sperando che li ascoltino»

Il presidente aveva invitato all'intesa, la destra ha detto no. Ma respinge la diatriba sui 158 voti

■ di Vincenzo Vasile inviato a Treviso

È DELUSO, irritato, ma non demorde. Giorgio Napolitano ha visto cadere praticamente nel vuoto il suo appello a intese sugli impegni internazionali dell'Italia, nella discussione sul rifinanziamento delle missioni all'estero lo scontro frontale e i tatticismi hanno prevalso sugli interessi del paese: torna a Roma, dopo una mattinata a Treviso, per seguire sul circuito chiuso tv la seduta del Senato, con i suoi momenti di tensione e di confusione. Nella città simbolo del Nord est ha ripetuto la sua impostazione, aggiungendo un tono polemico e di amara ironia: «È mia responsabilità dare messaggi al Paese, a tutte le forze rappresentative. So che essi possono apparire messaggi nella bottiglia, che si lanciano senza avere certezza che vengano raccolti, ma è mio dovere lanciarli». In quanto ai poteri del presidente della Repubblica, e alla cosiddetta moral suasion, «io sono solito definirli poteri misteriosi», in quanto all'incidenza e all'efficacia di questi moniti, «non posso certo dare risposte che spettano al Governo e al Parlamento. Ma sento di potere e dovere sottolineare impegni, aspettative, problemi che non devono essere esposti agli alti e bassi della politica, al succedersi

dei governi e delle maggioranze, esigenze ed impegni che esigono continuità». Il Veneto, con le sue domande di modernizzazione, infrastrutture, federalismo fiscale, sicurezza e riforme, funziona insomma come metafora di un problema più di fondo: come per gli impegni internazionali, infatti, si deve «sapere che non si può lanciare una parola d'ordine, inseguire un qualche obiettivo, poi lasciarlo cadere per un cambiamento di governo, e ripartire sempre da zero». Ci sono alcuni temi da affrontare con apertura e attenzione. Per esempio, «il rischio per la sicurezza a livello locale, legato non solo ai fenomeni di immigrazione, che creano anche tensioni molto serie, va tenuto molto seriamente in considerazione da chi governa il paese e da chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico anche a livello locale, dalle forze dell'ordine e dalle autorità di governo dell'amministrazione centrale che operano sul territorio». Ma la «continuità» è una ricetta da mettere in pratica, specie sulla questione della modernizzazione della macchina statale: «Naturalmente è pienamente legittima ogni dialettica politica e ogni volontà di cambiamento rispetto a chi ha governato in precedenza. Ma ci deve essere un elemento di continuità e di condivisione su alcune grandi questioni». Che sono

poi le questioni della modernizzazione delle istituzioni e della pubblica amministrazione. Nella «bottiglia» di Napolitano c'è questa parola d'ordine apparentemente semplice e di buon senso, ma prima che essa approdi sulla sponda della realtà politica italiana bisognerà affrontare chissà quante mareggiate. Anche perché - il presidente l'aveva detto con toni accorati ieri mattina a Mestre all'inaugurazione della fondazione intitolata a un caro compagno di battaglia riformista come Gianni Pellicani - stiamo vivendo «un mo-



«La "moral suasion" è una sorta di potere misterioso. Ma io sono tenuto ad esercitarlo»

mento difficile per la politica e per la nostra vita democratica». Così adesso, dopo il voto sul rifinanziamento delle missioni militari, gli spetta di svolgere un copione annunciata: a chi intende investire del problema dell'"autosufficienza" della maggioranza darà la medesima risposta che ha anticipato nei colloqui riservati di questi giorni. Ascolterà, per vedere se gli verranno posti argomenti istituzionalmente e costituzionalmente rilevanti, ma non è certamente tale la diatriba sulla "quota 158" che si pretenderebbe da parte del centrodestra al Senato. Semmai si tratta di un problema politico, che non può essere risolto certamente da un intervento del capo dello Stato. È impensabile, anzi irricevibile per il Quirinale, dunque, una richiesta volta a «convincere» il presidente del Consiglio a passare la mano. La richiesta di dimissioni è da girare semmai a Romano Prodi, che ha ricevuto dal Parlamento qualche settimana fa il voto di fiducia, in una procedura di soluzione della crisi che è stato proprio il Quirinale a indicare e a gestire con scrupolo rigoroso. Sui limiti di queste prerogative - a differenza dei margini piuttosto vaghi e opinabili della moral suasion presidenziale - non c'è nulla di «misterioso» nella lettera e nello spirito della Costituzione, così come nella prassi concreta della storia repubblicana.

AMATO
«Come volevasi dimostrare...»

ROMA «Come volevasi dimostrare, però i giornali dovevano pur scrivere qualcosa in questi giorni». È il commento soddisfatto del ministro dell'Interno, Giuliano Amato, sul voto favorevole del Senato sull'Afghanistan. Il ministro, durante un'intervista sulla Costituzione europea, in corso a Milano, ricorda un articolo di qualche tempo fa sul «Corriere della Sera» nel quale si diceva che aveva teorizzato le maggioranze variabili. Su quell'intervista Amato precisa: «Avevo in mente proprio il voto di oggi. Ma non ho mai teorizzato le maggioranze variabili. Un governo una maggioranza della fiducia può anche non averla in tutte le votazioni, ma se ce l'ha sempre diversa allora è meglio che vada a casa». Il rifinanziamento della missione è passato con 180 voti favorevoli, 2 contrari e 132 astenuti. «Se mancano due voti - ha concluso Amato - e se ne aggiungono 50, come è accaduto oggi, insistere sul fatto che mancano quei due voti, non ha senso. La politica è allegria - ha scherzato ricordando la frase di Mike Bongiorno - e ciascuno può stare allegro come vuole».

I CAVEAT
Quei paletti che gli Usa vogliono togliere

I «CAVEAT» (cioè le limitazioni che ciascun Paese impone nell'impiego delle proprie truppe in operazioni internazionali) italiani per l'Afghanistan prevedono che i nostri militari non possano essere impiegati fuori dalla propria zona di competenza, Kabul ed Herat, dove sono distribuiti i 2.000 militari della missione Isaf. Il Dipartimento di Stato americano, ha riferito l'ambasciatore Usa in Italia Ronald Spogli, ha chiesto a tutti gli alleati di limitare o eliminare i suoi «caveat». L'Italia ha posto i suoi «caveat» il 31 luglio, quando la missione a guida Nato è subentrata ad *Enduring Freedom*. La limitazione agli spostamenti dei militari al di fuori dell'area di competenza prevede due eccezioni: se è il comandante Isaf a chiedere l'intervento di uomini del contingente nel Sud dell'Afghanistan, il Governo avrà 72 ore di tempo per accettare o meno la richiesta. Se invece si tratta di «extreme operations», cioè interventi per salvare la vita a soldati della coalizione o afgani, il comandante dovrà concedere lo spostamento senza passare per la politica e alla scherzosa ricordando la frase di Mike Bongiorno - e ciascuno può stare allegro come vuole».